

Armando Bisanti

## L'Antapodosis di Liutprando di Cremona. A proposito di una recente edizione\*

1. Nei progetti dei tre imperatori della Casa di Sassonia (Ottone I, Ottone II e Ottone III, che regnarono complessivamente dal 936 al 1001) la cultura, come è noto, aveva una posizione di prestigio e di preminenza (basti pensare all'influsso che, su Ottone III, esercitò il grande Gerberto di Aurillac, poi papa col nome di Silvestro II). Essi promossero infatti un forte movimento di ritorno agli studi, per cui il sec. X, che in età umanistica sarebbe poi stato negativamente definito come il "secolo di ferro" (*saeculum ferreum*, e di ciò si dirà meglio fra breve), conobbe in realtà una notevole fioritura culturale, nota appunto (almeno a livello manualistico) come "Rinascita Ottoniana".<sup>1</sup>

Alla corte di Ottone I, dove gli studi erano direttamente gestiti dal fratello dell'imperatore, Brunone di Colonia (poiché il sovrano era dotato di una preparazione culturale assai mediocre), confluirono molti dotti da ogni parte dell'Impero (un po' come era successo quasi due secoli prima alla corte di Carlo Magno, con la creazione della *Schola Palatina* mediante l'intervento determinante di Alcuino di York e degli altri illustri letterati giunti ivi da ogni angolo d'Europa): fra questi, ricordiamo il maestro irlandese Israele "il grammatico", il franco-lorenese Raterio da Liegi, l'italiano Liutprando da Cremona (autori, questi ultimi due, dei quali si tornerà a discorrere), nonché alcuni letterati di origine greca. Tutta la

\* Questa nota trae spunto dalla pubblicazione di Pablo A. CAVALLERO (con la colaboración de Héctor FRANCISCO, Marcelo ROSENDE y Myrian MACIEL), *La «Antapódosis» o «Retribución» de Liutprando de Cremona*. Edición revisada, estudio introductorio, versión castellana, notas e índices, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2007, LXXII, 198 pp. (Nueva Roma, 27).

<sup>1</sup> "Rinascimento Ottoniano" è infatti la definizione (ormai giustamente abbandonata) che, per questo periodo, venne proposta da E. FRANCESCHINI, *Limiti e compiti di una nuova disciplina*, in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore» 17 (1938-1939), pp. 59-81 (poi in ID., *Scritti di filologia latina medievale*, I, Padova 1976, pp. 1-23; e quindi ancora in ID., *Limiti e compiti di una nuova disciplina. Profilo letterario del Medioevo latino. Prolusione letta il 18 aprile 1939*, a cura di C. Leonardi - F. Santi, Spoleto 1993, in partic., p. 68). Altri studiosi successivi hanno infatti optato per la più neutra definizione di "Età feudale" o "Età Ottoniana" (cfr., ad es., L. ALFONSI, *La letteratura latina medievale*, Firenze 1972; V. PALADINI - M. DE MARCO, *Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna 1982<sup>2</sup>; E. D'ANGELO, *Storia della letteratura mediolatina*, Montella [AV] 2004).

famiglia imperiale approfittò di questo risveglio culturale: Gerberga, nipote del re, si formò una solida e vasta cultura, diventando, poi, badessa del celebre convento di Gandersheim, nell'alta Sassonia, presso il quale visse e operò la più importante poetessa e scrittrice di questo periodo, Rosvita di Gandersheim, anch'ella gravitante attorno alla corte di Ottone I (del quale magnificò le imprese nel poema epico *Gesta Ottonis*).<sup>2</sup> Anche Matilde di Sassonia, figlia del re, fu donna di larga e raffinata cultura. Ma, soprattutto, fu il figlio del re, destinato a succedergli, cioè Ottone II, a potersi formare un'erudizione vastissima, tanto che Rosvita (con una evidente sproporzione dettata da un proposito encomiastico) lo definirà "secondo Salomone" (con evidente riferimento alla proverbiale saggezza e alla vasta cultura del re biblico).

La celebre definizione di "secolo di ferro" per il sec. X fu proposta, nel Quattrocento, dall'umanista Lorenzo Valla (sempre poco cordiale nei confronti della letteratura medievale, da lui spesso bollata di barbarie e di ignoranza, anche se talvolta utilizzata di nascosto e tacitamente, come vergognandosene) e venne recuperata, alcuni secoli dopo, dal cardinale Cesare Baronio.<sup>3</sup> Si tratta di una definizione che, per lungo tempo, ha fatto scuola, ma che, alla luce degli studi più recenti, deve essere notevolmente ridimensionata, se non apertamente condannata e censurata. E ciò non solo perché i più recenti studi storici «hanno potuto stabilire dati positivi per l'economia, la politica e la cultura documentabili in questo secolo, ma anche perché la critica letteraria ha meglio studiato alcune delle sue opere e le ha potute definire dei capolavori. Ci sarà anche stata crisi istituzionale, politica e sociale in questi decenni della storia medievale, ma la consapevolezza intellettuale quale si manifesta nelle opere della letteratura è tale da riscattare ampiamente quella crisi».<sup>4</sup> Diversamente da quanto è accaduto per il sec. IX, ora non si tratta più di «un'opera di recupero e di una attività legata organicamente e quasi esclusivamente alla scuola; il carattere della letteratura del sec. X è l'autocoscienza: una riflessione dei grandi e dei piccoli autori su se stessi, sulla propria storia, sui propri santi, sui propri eroi, sui propri strumenti di lavoro, sul proprio futuro».<sup>5</sup>

La letteratura mediolatina in Italia durante il sec. X è infatti molto ricca e rappresentativa.<sup>6</sup> In questo periodo assistiamo, infatti, ad una notevole reviviscenza

<sup>2</sup> Cfr. HROTSVITHA GANDESHEMENSIS, *Gesta Ottonis imperatoris. Lotte, drammi e trionfi nel destino di un imperatore*, a cura di M.P. Pillolla, Firenze 2003; ROSVITA DI GANDERSHEIM, *Poemetti agiografici e storici*, a cura di L. Robertini - M. Giovini, Alessandria 2004, pp. 260-317.

<sup>3</sup> Cfr. C. BARONIUS, *Annales Ecclesiastici*, X, Romae 1602, p. 647; ma E. COLONNA, *Figure femminili in Liutprando di Cremona*, in «Quaderni Medievali» 14 (1982), pp. 29-60, ha giustamente osservato – a p. 29, n. 1 – che la definizione del sec. X come *saeculum ferreum* era già stata usata da Hucbaldo di Sant'Amando; cfr. inoltre V. PALADINI - M. DE MARCO, *Lingua e letteratura mediolatina*, cit., p. 160.

<sup>4</sup> C. LEONARDI, *Il secolo X*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. Leonardi [et alii], Firenze 2002, pp. 159-174 (in partic., p. 159).

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>6</sup> Sul sec. X esistono infatti alcuni studi complessivi, che hanno contribuito a delineare con maggiore chiarezza di quanto non sia stato fatto in passato il panorama complessivo della cultura e

culturale e letteraria che annovera, fra le figure più rappresentative, quelle di Eugenio Vulgario, maestro di grammatica vissuto a Napoli tra la fine del IX e gli inizi del sec. X, autore di *carmina figurata* e di poesie di raffinata fattura classicheggiante (dense anche di echi di Seneca tragico, autore, a quell'epoca, ben poco noto);<sup>7</sup> di Attone di Vercelli, vescovo e riformatore, autore del *Libellus de pressuris ecclesiasticis*, scritto nel 943 per rivendicare i diritti e la dignità della Chiesa contro il potere temporale e, probabilmente (dal momento che sussistono non indifferenti questioni attributive), di un'opera complessa e spesso di assai difficile decifrazione quale il *Polipticum*;<sup>8</sup> di Benedetto di sant'Andrea del Soratte, autore di un *Chronicon* che narra gli avvenimenti dalla nascita di Cristo fino al 968-972;<sup>9</sup> o ancora testi anonimi, quali il

della letteratura dell'epoca: cfr. P.C. JACOBSEN, *Die lateinische Literatur der ottonischen und frühsalischen Zeit*, in *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft*, Wiesbaden 1985, pp. 437-475; e soprattutto gli atti dei congressi *Il secolo di ferro: mito e realtà del sec. X*, cit. (per gli aspetti specificamente culturali e letterari del periodo preso in considerazione, cfr. le relazioni di F. BERTINI, *La letteratura epica*, pp. 723-754; di G. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti, libri dimenticati*, pp. 759-794; e di P. C. JACOBSEN, *Formen und Strukturen der lateinischen Literatur der Ottonischen Zeit*, pp. 917-946); e *Lateinische Kultur in X. Jahrhundert. Akten des I. Internationalen Mittellateinkongresses, Heidelberg, 12.-15. IX. 1988*, hrsg. von W. Berschin, Stuttgart 1991 (= «Mittellateinisches Jahrbuch» 24-25 [1991]). Si veda anche il vol., fondamentale, di G. VINAY, *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, pp. 377-554. In particolare, per la letteratura mediolatina in Italia durante questo periodo, si può utilmente ricorrere ad A. VISCARDI, *Le Origini (Storia letteraria d'Italia)*, Milano 1950<sup>2</sup>, pp. 44-87; a *Scritture e scrittori dei secoli VII-X*, a cura di A. Viscardi, B. Nardi e G. Vidossi, Torino 1977<sup>2</sup>, pp. 166-251; a F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia (secoli V-XIII)*, Busto Arsizio 1988, pp. 59-68; e a C. LEONARDI, *L'attività intellettuale tra sec. X e XI*, in ID., *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a cura di F. Santi, Firenze 2004, pp. 361-396.

<sup>7</sup> Cfr. F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., pp. 59-61; S. PITTALUGA, *Seneca "tragicus" nel X secolo. Eugenio Vulgario e la ricezione provocatoria*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, cit., pp. 383-391 (poi in ID., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2002, pp. 217-228); C. ROCCARO, *Grecismi lessicali nei «Carmina» di Eugenio Vulgario*, in «Pan» 14 (1995), pp. 179-202 (poi in *Scritti minori di Cataldo Roccaro*, Palermo 1999, pp. 205-228); A. BISANTI, *Eugenio Vulgario, polemista e poeta cultore di Seneca nell'Italia del X secolo*, in «Subasio» 14,1 (2006), pp. 37-40; S. PITTALUGA, *Venature teatrali in Eugenio Vulgario, ne La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo*, a cura di F. Mosetti Casaretto, Alessandria 2006, pp. 491-500. Bibliografia completa e aggiornata in A. CENNI, *Eugenius Vulgarius, ne La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra. II*, a cura di P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 174-180; e in *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi. Auctores Italiae (700-1000)*, a cura di B. Valtorta, Firenze 2006, pp. 98-112.

<sup>8</sup> Cfr. A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 64-65; S. FONAY WEMPLE, *Atto of Vercelli. Church, State and Christian Society in Tenth-Century Italy*, Roma 1979; C. FROVA, *Il «Polittico» di Attone vescovo di Vercelli (924-960 c.a.): tra storia e grammatica*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 90 (1982-1983), pp. 1-75; F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., pp. 61-62; L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del «Polipticum»*, in «Filologia Mediolatina» 4 (1997), pp. 133-152. Bibliografia aggiornata in ID., *Atto Vercellensis ep.*, ne *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*, II, cit., pp. 104-123; e in *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., pp. 47-60.

<sup>9</sup> Un breve profilo in F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 65. Bibliografia aggiornata in P. CHIESA, *Benedictus Sancti Andreae de Soracte mon.*, ne *La trasmissione dei testi*

poema epico-storico *Gesta Berengarii imperatoris* (916-922 ca.), di un anonimo autore italiano, probabilmente un chierico o un notaio veronese o lombardo, che racconta con libertà di fantasia, in quattro libri in esametri, le imprese di Berengario I re d'Italia, opera "di lunga lima", che rivela da parte dell'ignoto autore una buona cultura classica e cristiana (Virgilio, Stazio, l'*Ilias latina*, Servio, Fulgenzio, Marziano Capella, Prisciano, Donato, Sedulio, Isidoro di Siviglia),<sup>10</sup> e il *Chronicon Salernitanum*, storia dei principati dell'Italia meridionale dal 747 al 974;<sup>11</sup> e, soprattutto, le grandi figure intellettuali di Liutprando di Cremona (920-973) e Raterio da Verona (887-974).

Quest'ultimo, essendo nato in Belgio, a rigor di termini non dovrebbe essere compreso in questo breve panorama relativo agli scrittori d'Italia del sec. X, ma, siccome egli trascorse gran parte della propria tormentata esistenza a Verona (di cui fu per tre volte vescovo), lo si considera generalmente (anche nei più vulgati manuali di storia letteraria, per esempio quelli di Viscardi e di Bertini)<sup>12</sup> come uno scrittore italiano. Vescovo di Liegi e di Verona, egli ebbe carattere difficile e burrascoso, il che gli procurò non pochi problemi, quali il carcere e l'esilio. Fra le sue innumerevoli opere, tutte in genere strettamente legate alla propria esperienza biografica e alla propria attività vescovile e politica, si ricordano i *Praeloquia* in sei libri, di ispirazione agostiniana, scritti nel periodo in cui egli si trovava in carcere a Pavia e poi al confino a Como, nei quali egli illustra i doveri del cristiano di qualsiasi età e condizione sociale, soffermandosi anche sui compiti dei principi e dei regnanti e criticando aspramente la corruzione del clero concubinario e simoniaco dell'epoca; la *Phrenesis* (cioè, propriamente, *Pazzia*, poiché egli fu più volte definito "pazzo" dagli avversari), una sorta di "satira menippea" in tre libri (ma originariamente dovevano essere ben dodici), raccolta di lettere, documenti, scritti vari relativi alla sua vita e ai suoi episcopati, composta in uno stile ellittico e oscuro (del tipo del già ricordato *Polipticum* di Attone di Vercelli); il *Liber confessionis* in sei libri, in cui egli presenta se stesso, i propri vizi e i propri difetti, ricorrendo spesso (caso assai strano, per un autore «terribilmente serio» come lui)<sup>13</sup> all'arma dell'autoironia; e vari

*latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission. Te.Tra. I*, a cura di P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2004, pp. 32-37; e in *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., p. 66.

<sup>10</sup> Cfr. A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 78-79; e M. GIOVINI, *Il concetto di "humanitas" nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.) e la XV satira di Giovenale*, in «Maia», n.s., 48,3 (1996), pp. 301-309; ID., *Un intarsio virgiliano: la morte di Lamberto di Spoleto nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.)*, ivi, 50,2 (1998), pp. 349-360; ID., *Le riprese dell'«Ilias Latina» nei «Gesta Berengarii Imperatoris» (X sec.)*, ivi, 50,3 (1998), pp. 499-510; ID., *Il "prologus" dei «Gesta Berengarii Imperatoris»*, ivi, 52 (2000), pp. 295-316.

<sup>11</sup> Cfr. M. OLDONI, *Anonimo salernitano del sec. X*, Napoli 1972; ID., *Interpretazione del «Chronicon Salernitanum»*, in «Studi Medievali», n.s., 10,2 (1969), pp. 3-154.

<sup>12</sup> Cfr. A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 65-69; e F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., pp. 65-68.

<sup>13</sup> La definizione è di C. LEONARDI, *Il secolo X*, cit., p. 171.

altri opuscoli di carattere polemico, quali il *De contemptione canonum*, la *Qualitatis coniectura cuiusdam*, i *Synodica*, il *De nuptu illicitu*, il *De clericis sive rebellis*.<sup>14</sup>

2. Lo scrittore più importante nell'ambito della letteratura mediolatina in Italia durante il sec. X è comunque Liutprando di Cremona.<sup>15</sup> Di famiglia longobarda appartenente alla ricca borghesia mercantile, egli nacque a Pavia intorno al 920 (o, secondo altre ipotesi formulate dagli studiosi, fra il 921 ed il 922). Il padre di Liutprando, fra l'altro, aveva svolto l'incarico di delegato diplomatico al servizio di Ugo di Provenza, re d'Italia (926-947) e, nel 927, era stato mandato in missione ufficiale presso l'imperatore bizantino Romano I Lecapeno (920-944). Di ritorno da questa ambasceria, ammalatosi, si era rifugiato in un monastero e quindici giorni dopo era morto, lasciando orfano il figlioletto di soli sei o sette anni. Quattro anni dopo, a circa dieci anni di età, in virtù delle sue sorprendenti doti canore, Liutprando entrò come paggio al servizio di re Ugo di Provenza, probabilmente grazie alla benevola protezione e all'influente appoggio del patrigno, ambasciatore e funzionario di rilievo della medesima corte pavese di re Ugo, dal quale fu inviato in missione diplomatica a Costantinopoli, nel 942, per combinare il matrimonio fra una sua figlia naturale, Berta, e l'erede al trono di Bisanzio, Romano II. Allorché, nel 946, re Ugo rimpatriò in Provenza, consegnando le sorti del regno d'Italia nelle mani dell'inetto Lotario II, Berengario, sleale consigliere e infido collaboratore del neo-eletto re, di fatto lo spodestò, governando in sua vece come autentico ed assoluto tiranno ed assumendo addirittura il titolo "ufficiale" di re Berengario II. Nel frattempo Liutprando, forzatamente adattatosi alla nuova situazione politica che si era venuta a determinare presso la corte di Pavia, era diventato segretario personale di Berengario II, che nel 949 lo inviò come ambasciatore a Costantinopoli presso l'imperatore Costantino VII Porfirogenito. Tornato in patria, i suoi rapporti con

<sup>14</sup> Per Raterio, l'edizione di riferimento è quella di RATHERII VERONENSIS *Opera*, edd. P.L. D. Reid - F. Dolbeau - B. Bischoff, Turnhout 1984. Fra i molti studi sullo scrittore mediolatino, cfr. almeno G. VINAY, *La confessione sdoppiata di Raterio*, in ID., *Alto Medioevo latino*, cit., pp. 377-389; P. L. D. REID, *Tenth-Century Latinity: Rather of Verona*, Malibu 1981; F. DOLBEAU, *Ratheriana I. Nouvelles recherches sur les manuscrits et l'oeuvre de Rathier*, in «*Sacris Erudiri*» 27 (1984), pp. 373-431; ID., *Ratheriana II. Enquête sur les sources des «Praeloquia»*, *ivi*, 28 (1985), pp. 511-556; ID., *Ratheriana III. Notes sur la culture patristique de Rathier*, *ivi*, 29 (1986), pp. 151-221; M. OLDONI, «*Phrenesis*» di una lettura solitaria, ne *Il secolo di ferro*, cit., pp. 1007-1043; C. LEONARDI, *Leggere Raterio da Verona*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, cit., pp. 261-265 (poi in ID., *Medioevo latino*, cit., pp. 355-360); B. VALTORTA, «*Ad auxilium elegit confugisse librorum*». Raterio di Verona e le sue fonti, in «*Filologia Mediolatina*» 12 (2005), pp. 11-39. Bibliografia completa ed aggiornata in *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., pp. 240-267.

<sup>15</sup> Cfr., per un primo approccio, J. N. SUTHERLAND, *Liutprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*, Spoleto 1988; e A. BISANTI, *Liutprando da Cremona nel quadro della letteratura in Italia nel X secolo*, in «*Subasio*» 15,3 (2007), pp. 19-25 (scritto divulgativo, che utilizzo liberamente in queste pagine). Per lo status degli studi, fino al 1996, cfr. V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando da Cremona*, in «*Quaderni Medievali*» 44 (1997), pp. 214-225; per gli studi successivi, cfr. P. CHIESA, *Liutprandus Cremonensis ep.*, ne *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*, I, cit., pp. 268-275; e *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., pp. 169-173.

Berengario II si guastarono progressivamente, fino al punto che egli fu costretto, nel 955, ad abbandonare l'Italia e a trasferirsi in Germania, cercando asilo e protezione presso la reggia di Ottone I di Sassonia, il quale, in seguito al proprio matrimonio con la principessa Adelaide di Borgogna, già vedova di Lotario II e lungamente perseguitata dallo stesso Berengario (come si narra diffusamente nei *Gesta Ottonis* di Rosvita di Gandersheim),<sup>16</sup> aveva fatto della propria corte un luogo di ritrovo di tutti coloro che, in un modo o in un altro, erano entrati in contrasto con il nuovo re d'Italia. A Francoforte, nel 956, Liutprando incontrò Recemondo, vescovo mozarabico di Elvira, ivi inviato dal califfo Abd Ar-Rahman III (lo stesso di cui si parla nel *Pelagius*, il quarto poemetto agiografico di Rosvita), che lo convinse a comporre la sua opera più importante, l'*Antapodosis*, in sei libri, una storia d'Europa (cioè, secondo la sua ottica, storia d'Italia, di Germania e di Bisanzio) dall'888 al 950, iniziata nel 958 e rimasta incompiuta e non sottoposta a revisione finale (su questo argomento sono fondamentali gli studi filologici di Paolo Chiesa, che ha anche allestito la più recente ed attendibile edizione critica delle opere di Liutprando),<sup>17</sup> per mezzo della quale, fra l'altro, lo scrittore intendeva vendicarsi del trattamento subito alla corte di Pavia.

Nel racconto di Liutprando, la storia d'Italia ha una posizione di assoluto rilievo. Lo scrittore, infatti, ignora quasi completamente le vicende di Francia, della storia bizantina ci narra solo quel tanto che ha potuto attingere alla sua personale esperienza e la storia di Germania viene considerata soltanto per quello che riguarda i suoi rapporti con la storia d'Italia. La concezione storica che trapela dalle pagine dell'*Antapodosis* è quella tipica del tempo: una concezione, cioè, ispirata al provvidenzialismo e all'universalismo (insomma, sulla scia di Orosio), nella quale Dio interviene come supremo giudice, dispensiere di punizioni per i malvagi e di premi per i giusti. L'*Antapodosis* è certamente un testo fra i più interessanti del sec. X, per la vivezza delle descrizioni, per il gusto corposo e icastico dell'autore, per la vastità e l'eterogeneità della cultura da lui dimostrata, per l'ironia e il sarcasmo che lo pervadono (tanto è vero che Gustavo Vinay ha opportunamente parlato di una sorta di "commedia",<sup>18</sup> in ciò seguito da Massimo Oldoni, che ha, dal suo canto, approfondito il tema delle componenti spiccatamente "teatrali" del testo).<sup>19</sup> Il titolo

<sup>16</sup> HROTSV. *Gesta Ottonis* 467-665; cfr. M. GIOVINI, *L'evasione e le peripezie di Adelaide di Borgogna, regina fuggiasca, nei «Gesta Ottonis» di Rosvita di Gandersheim*, in «Studi Medievali», n.s., 45,2 (2004), pp. 893-922.

<sup>17</sup> LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis, Homelia Paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Constantinopolitana*, cura et studio P. Chiesa, Turnhout 1998 (l'*Antapodosis* si legge alle pp. 3-150).

<sup>18</sup> G. VINAY, *La "commedia" di Liutprando*, in ID., *Alto Medioevo latino*, cit., pp. 391-432.

<sup>19</sup> M. OLDONI, *Tecniche di scena e comportamenti narrativi nel teatro profano mediolatino (secoli IX-XII)*, ne *Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini. Atti del Secondo Convegno del Centro Studi sul Teatro medioevale e rinascimentale*, a cura di F. Doglio, Roma 1978, pp. 27-50; ID., *Intersezioni da Terenzio nella letteratura drammatica del X secolo: Liutprando da Cremona*, in «Ariel» 1 (1986), pp. 41-58; ID., *Liutprando oltre il magazzino delle maschere*, in LIUTPRANDO DI CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'Anno Mille*, a cura di P. Ariatta - M.

greco, *Antapodosis* (cui corrisponde il latino *retributio*), potrebbe essere reso in italiano con l'espressione "pan per focaccia".<sup>20</sup> In effetti in quest'opera, caratterizzata dal ricorso al *prosimetrum* (cioè contrassegnata da alcuni brani in versi inseriti nel contesto prosastico)<sup>21</sup> e contraddistinta, per ciò che attiene al dato linguistico, dall'utilizzazione di innumerevoli grecismi (il che la dice lunga sulla conoscenza del greco nel sec. X e in Liutprando in particolare),<sup>22</sup> lo scrittore mediolatino si prefigge un duplice scopo: da un lato intende vendicarsi di Berengario II e di sua moglie Villa, che effigia nelle sue pagine vivide ed espressive come due ignobili tiranni, lussuriosi, avidi e sanguinari; dall'altro desidera sdebitarsi nei confronti di tutti coloro, religiosi o laici, che gli hanno prestato aiuto nei momenti di difficoltà. Non si tratta certo di un documento storico imparziale e attendibile, ché la passione che ne anima le pagine, unita indissolubilmente al coinvolgimento emotivo ed autobiografico dell'autore, fanno dell'*Antapodosis* quanto di più lontano dalla storiografia tradizionale delle *res gesta* o dei *chronica*. L'opera, infatti, pullula di aneddoti, scenette vivaci e piccanti, descrizioni di fatti e, soprattutto, di personaggi, ispirati ad un gusto "comico" e ridanciano,<sup>23</sup> dialoghi altisonanti o plebei, il tutto condito dalla straordinaria cultura di cui lo scrittore si compiace, citando o alludendo a Terenzio (che è una delle sue fonti principali) e a Boezio, a Persio e a Sedulio, a Seneca e a Orosio, a Marziale e a Isidoro di Siviglia, oltretutto, ovviamente, agli autori canonici più noti e diffusi, da Virgilio a Ovidio, da Orazio lirico (la cui conoscenza da parte di Liutprando è particolarmente significativa, soprattutto se si tiene conto che, nel sec. X, il poeta di Venosa era noto pressoché esclusivamente per le *Satire* e le *Epistole*) a Giovenale, da Cicerone alla Bibbia. Insomma, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio "capolavoro" del sec. X, degno di stare accanto al *Waltharius* e all'*Ecbasis captivi*, ai "dialoghi drammatici" di Rosvita e alle opere di Raterio da Verona.

Conviene indugiare un poco sulla particolare struttura dell'opera nella quale, come si è detto, viene adottata la forma del *prosimetrum*, in linea col modello più celebre di questa forma letteraria, cioè il *De consolatione Philosophiae* di Boezio. Gli squarci poetici inseriti nell'*Antapodosis* (14 brani, per l'esattezza), caratterizzati da grande varietà di metri, «ritraggono imprese e vicende particolarmente eroiche, o

Oldoni, Novara 1987, pp. 7-30 (che comprende anche la trad. ital. dell'*Antapodosis*, alle pp. 39-197; una trad. ital. precedente può leggersi in A. CUTOLO, *Tutte le opere (La restituzione - Le gesta di Ottone I - La relazione di una ambasceria a Costantinopoli) (891-969) di Liutprando da Cremona*, Milano-Firenze 1945, pp. 47-202); M. OLDONI, *La "scena" del Medioevo*, ne *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. II. *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 489-535 (in partic., pp. 503-506).

<sup>20</sup> Cfr. F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 64.

<sup>21</sup> Cfr. B. PABST, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln-Weimar-Wien 1994.

<sup>22</sup> Di quest'argomento si tornerà a discutere ampiamente nel corso di questa nota.

<sup>23</sup> Cfr. C. VILLA, *Antecedenti mediolatini. Liutprando e il riso della corte ottoniana*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo. Atti del Convegno (Pienza, 10-14 settembre 1991)*, a cura di E. Malato, I, Roma 1993, pp. 51-66.

solenni, o drammatiche, o uomini grandissimi, o stati d'animo particolarmente concitati e commossi».<sup>24</sup> Fra i più significativi fra tali inserti poetici (di recente tutti pubblicati, tradotti e commentati da Enza Colonna in una apposita monografia, nella quale la studiosa ha altresì messo in evidenza il “manierismo” compositivo di Liutprando poeta),<sup>25</sup> ricordiamo il discorso rivolto da Arnolfo ai suoi guerrieri, prima della battaglia che dovrebbe portarlo alla conquista di Roma, che riproduce con molta fedeltà i modelli che così largamente offrono i poemi dell'antichità classica (*Antap.* I 26);<sup>26</sup> l'esortazione di Enrico I di Sassonia (Enrico l'Uccellatore) ai suoi soldati, perché combattano valorosamente contro gli Ungari (*Antap.* II 26);<sup>27</sup> il giustamente celebre lamento sulla città Pavia distrutta dagli Ungari, caratterizzato dal ricorrere del ritornello *Uritur infelix olim formonsa Pavia* e nutrito dalle suggestioni della poesia di Prudenzio (*Antap.* III 3);<sup>28</sup> le feroci invettive contro Marozia, una vera e propria *business-woman* del sec. X, spregiudicata, assetata di sangue, di sesso e di potere (*Antap.* III 44),<sup>29</sup> e contro Villa, che si rende protagonista di uno dei più divertenti e piccanti aneddoti dell'opera, quando, cioè, all'interno del suo corpo (propriamente, nella parte più intima del suo corpo di donna) viene trovato un balteo d'oro che ella aveva rubato e che, perché non venisse scoperto, aveva ivi introdotto (*Antap.* IV 12).<sup>30</sup> Le invettive contenute nella *Antapodosis*, in particolare, hanno un andamento assai più agile e sciolto che gli altri componimenti, in quanto rispondono ad esigenze vive del carattere impetuoso dello scrittore, e non soltanto a un ossequio ad uno specifico genere letterario.

Nominato diacono, intorno al 960 Liutprando compose quindi una *Homelia paschalis*, nella quale, ricordando la morte e la resurrezione di Nostro Signore, egli rimprovera aspramente lo scandaloso e stolto atteggiamento degli Ebrei, che non accettano l'onnipotenza di Dio, che è uno e trino (si tratta di uno dei tanti testi anti-giudaici, di cui pullula la letteratura latina medievale).<sup>31</sup> Nel 961 Ottone I assegnò a Liutprando l'episcopato di Cremona, città ricca di mercanti irrequieti ed intraprendenti. Nel 962, l'anno stesso dell'incoronazione di Ottone I a imperatore, lo scrittore accompagnò in qualità di interprete il suo protettore (che non conosceva il

<sup>24</sup> A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 57.

<sup>25</sup> E. COLONNA, *Le poesie di Liutprando da Cremona. Commento tra testo e contesto*, Bari 1996, pp. 43-50.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 59-72.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 93-106.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 131-144. Su questo testo, cfr. M. GIOVINI, «*Uritur infelix olim formonsa Pavia*»: l'incendio di una città “prudenziana” in «*Antapodosis*» III 3 di Liutprando, in «*Maia*», n.s., 50,3 (1998), pp. 489-498; A. BISANTI, *Prudenzio nel X secolo. A proposito di alcuni studi più o meno recenti*, in c.s. in «*Auctores Nostri*».

<sup>29</sup> E. COLONNA, *Le poesie di Liutprando da Cremona*, cit., pp. 145-152.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 153-159. Su Marozia, Villa ed altri personaggi femminili, cfr. E. COLONNA, *Figure femminili in Liutprando di Cremona*, cit., *passim*.

<sup>31</sup> Cfr. B. BISCHOFF, *Eine Osterpredigt Liudprands von Cremona (um 960)*, in ID., *Anecdota Novissima. Texte des vierten bis sechzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart 1984, pp. 20-34 (con l'ediz. del testo alle pp. 24-34); H. J. FREDE, *Der Text des Hebräerbriefs bei Liudprand von Cremona*, in «*Revue Bénédictine*» 96 (1986), pp. 94-99. Il testo si legge nell'ediz. Chiesa, pp. 153-165.



latino) in un lungo viaggio nelle terre dell'Impero, al fine di presentare e di divulgare la sua ideologia ed i suoi progetti. Liutprando partecipò quindi a diverse ambascerie: nel 963 venne inviato a Roma, per prender parte al sinodo durante il quale venne depresso papa Giovanni XII ed eletto Leone VIII, secondo le direttive imperiali (che si avvaleva in questo del *Privilegium Ottonis*); nel 968, un anno dopo l'incoronazione imperiale del giovane Ottone II, egli fu inviato una seconda volta a Bisanzio, per chiedere ed ottenere la mano della principessa Teofano per l'imperatore germanico, richiesta, questa, che non piacque certo all'imperatore bizantino Niceforo II, tanto è vero che, in quella occasione, Liutprando finì addirittura in carcere. Dopo la morte violenta di Niceforo II, avvenuta, per una delle solite congiure di palazzo, nel dicembre del 969 Liutprando poté tornare in Europa, ma, due anni dopo, nel 971, venne un'altra volta inviato a Bisanzio. Il nuovo imperatore bizantino, Giovanni Zimisce, si era infatti reso conto che era meglio mantenere con l'occidente rapporti di alleanza e quindi si era convinto a concedere la mano della principessa bizantina ad Ottone II. Liutprando si recò quindi a Bisanzio per rilevare la principessa Teofano, ormai stabilmente destinata a diventare la sposa di Ottone II.

Dopo quest'ultima data, non abbiamo altre notizie di lui. Incerto è anche l'anno della sua morte (che gli studiosi hanno fissato, con una certa approssimazione, intorno al 973, quindi a 52 o 53 anni). L'unica cosa che si può stabilire con certezza è il fatto che nel 979 doveva già essere defunto, e forse non da poco, in quanto in un diploma del 28 marzo 979 risulta menzionato, in qualità di vescovo di Cremona, il suo successore Olderico.

Strettamente legato all'attività di Liutprando come interprete e divulgatore della politica di Ottone I è il *De Ottone rege* (che è il titolo filologicamente corretto dell'opera)<sup>32</sup> o *Liber de rebus gestis Ottonis Magni*, più comunemente noto col titolo di *Historia Ottonis* (o anche *Gesta Ottonis*), nel quale, nel breve volgere di 22 capitoli in prosa (ma si tratta, anche in questo caso, di un testo incompleto), vengono presentate le vicende storiche dal 961 al 964, mettendo a fuoco due situazioni importanti del regno d'Italia in quegli anni: l'esilio di Berengario II e di sua moglie Villa, e la deposizione di papa Giovanni XII (che nell'opera viene descritto come un autentico mostro).<sup>33</sup>

<sup>32</sup> Cfr. *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., p. 171. Il testo dell'opera si legge nell'ediz. Chiesa, pp. 169-183. Per la trad. ital., cfr. A. CUTOLO, *Tutte le opere [...] di Liutprando*, cit., pp. 205-223; LIUTPRANDO DI CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'Anno Mille*, cit., pp. 201-215.

<sup>33</sup> Su quest'argomento si vedano i due studi (indipendenti ed apparsi a breve distanza di tempo l'uno dall'altro) di P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta «Historia Ottonis» di Liutprando di Cremona*, in «Faventia» 21 (1999), pp. 85-102; e di M. GIOVINI, *Papa Giovanni XII fra l'innamorato «Chaerea» e il «monstrum» Crispino nella «Historia Ottonis» di Liutprando*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», n.s., 19,1 (2001), pp. 105-123. In generale, cfr. anche P. GARBINI, *Scrittura autobiografica e filosofia della politica nei «Gesta Ottonis» di Liutprando di Cremona*, ne «La Cultura» 32 (1994), pp. 479-486.

In occasione della sua ambasceria a Bisanzio nel 968, Liutprando compose la sua seconda opera di rilievo dopo l'*Antapodosis*, ossia la *Relatio de legatione Constantinopolitana* (indicata come *Legatio ad imperatorem Constantinopolitanum Nicephorum Phocam pro Ottonibus augustis et Adheleida* nella *editio princeps* pubblicata a Ingolstadt nel 1600 da Enrico Canisio),<sup>34</sup> una sorta di “pamphlet” di 65 capitoli in prosa (con un solo inserto poetico),<sup>35</sup> che mostra le stesse caratteristiche compositive e contenutistiche dell’opera maggiore, anche se stavolta l’astio dell’autore si indirizza ai personaggi della corte bizantina. In particolare, la *Relatio* si configura come una violenta invettiva nei confronti dell’imperatore Niceforo II, che viene dall’autore dipinto a tinte fosche e come una sorta di “aborto di natura”, secondo i canoni retorici della *descriptio turpitudinis*, fisica e morale.<sup>36</sup> In quest’opera, Liutprando pone di fronte non solo la politica e la cultura del mondo occidentale con la politica e la cultura del mondo orientale, ma, all’interno dello stesso mondo bizantino, vengono contrapposte la regalità della corte di Costantino VII Porfirogenito (che egli aveva già visitato nel 949) e la rozzezza della corte di Niceforo II. Nella *Relatio* viene ripreso lo stile narrativo caratteristico dell’*Antapodosis* (che era stato temporaneamente abbandonato per la composizione dell’*Historia Ottonis*).<sup>37</sup> Essa, come giustamente osservava Antonio Viscardi, «è veramente uno specchio fedele del carattere di Liutprando, denuncia con tutta evidenza gli aspetti essenziali della sua personalità [...]. Impeti violenti, fierissimo orgoglio, intolleranza sdegnosa, acutezza di giudizi, attitudine a cogliere e ritrarre con piena e viva intuizione uomini e cose, immediata prontezza nel ritorcere con

<sup>34</sup> Traggo la notizia da *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi*, cit., p. 173. Il testo di legge nell’ediz. Chiesa, pp. 187-218. Per la trad. ital., cfr. A. CUTOLO, *Tutte le opere [...] di Liutprando*, cit., pp. 227-271; LIUTPRANDO DI CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell’Anno Mille*, cit., pp. 219-252. Cfr. inoltre LIUDPRAND OF CREMONA, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, ed. A.B. Scott, Bristol 1993; LIUTPRANDO DE CREMONA, *Informe sobre la embajada a Constantinopla*, ed. A.S. Nocito, Buenos Aires 1994.

<sup>35</sup> LIUTPR. CREM. *Leg.* 57: cfr. E. COLONNA, *Le poesie di Liutprando da Cremona*, cit., pp. 215-226; EAD., *Invisa domus*, in «Studi Latini e Italiani» 5 (1991), pp. 45-58.

<sup>36</sup> Cfr. M. GIOVINI, *La faunesca inconsistenza della “puppa” Niceforo Foca nella «Relatio de Legatione Constantinopolitana» di Liutprando*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», n.s., 16,2 (1998), pp. 233-250.

<sup>37</sup> Gli studi sulla *Relatio* (e, in genere, sul periodo trascorso da Liutprando alla corte di Costantinopoli) sono numerosi, e si sono vieppiù moltiplicati durante questi ultimi anni. In aggiunta a quelli citati nelle note precedenti, fra i contributi più recenti, cfr. H. HUNGER, *Liudprand von Cremona und die Byzantinische Trivialliteratur*, in *Byzanz und Abendland in 10. und 11. Jahrhundert*, cur. E. Constantinou, Köln 1997, pp. 197-206; D. ZIMPEL, *Zur Bedeutung des Essens in der «Relatio de Legatione Constantinopolitana» des Liudprand von Cremona*, in «Histodenas de la Perische Zeitschrift» 269 (1999), pp. 1-18; J. KODER, *Byzanz als Mythos und Erfahrung in Zeitalter Ottos I*, in *Ottomische Neuanfänge. Symposium zu Ausstellung «Otto der Grosse, Magdeburg und Europa»*, cur. S. Weinfurter - B. Schneidmüller, Mainz 2001, pp. 237-250; H. MAYR-HARTING, *Liutprand of Cremona’s Account of his Legation to Constantinople (968) and Ottonian Imperial Strategy*, in «English Historical Review» 116 (2001), pp. 539-556; M. GIOVINI, *I viaggi a Costantinopoli di Liutprando da Cremona fra professione storiografica e spunti terenziani*, in «Studi Medievali», n.s., 46,2 (2005), pp. 753-781.

battute salaci le ingiurie, mordacità pungentissima di parole, coscienza altissima della propria dignità, disprezzo delle sottigliezze e del vano formalismo della corte orientale: tutta intera insomma l'anima di Liutprando è riflessa nelle fervide e vive pagine della *Relatio*».<sup>38</sup>

3. La possibilità di ridiscutere della vita e dell'attività letteraria di Liutprando di Cremona, adeguatamente inserite nell'epoca che fu sua e alla luce degli studi principali che sono stati proposti, soprattutto in tempi a noi vicini, sul testo liutprandeo, mi è fornita dalla recente pubblicazione di una nuova edizione (non propriamente un'edizione "critica", ma un'edizione "rivista") dell'*Antapodosis*, con ampia introduzione, traduzione spagnola, note ed indici, curata da Pablo A. Cavallero (che si è già precedentemente occupato di Liutprando),<sup>39</sup> con la collaborazione di Héctor Francisco, Marcelo Rosende e Myrian Maciel, ed apparsa nel 2007 nella serie «Nueva Roma» pubblicata dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas dell'Università di Madrid e diretta da Pedro Bádenas de la Peña, Antonio Bravo García, Luis Alberto de Cuenca y Prado, Natalio Fernández Marcos, José Martínez Gázquez, Ciriaca Morano Rodríguez e Immaculada Pérez Martín.

Al testo (criticamente riveduto, sulla base di quello fornito da Paolo Chiesa – ma di ciò si dirà meglio in seguito) e alla traduzione spagnola lo studioso premette un'ampia *Introducción*,<sup>40</sup> articolata in varie sezioni, che è qui preliminarmente opportuno analizzare ed esaminare con particolare attenzione.

Dopo due brevi paragrafi iniziali relativi, rispettivamente, alla posizione dell'*Antapodosis* all'interno dell'esperienza biografica e della produzione letteraria di Liutprando<sup>41</sup> e all'epoca in cui l'opera venne composta (in questo secondo caso con ampia disamina dei principali problemi storico-politici del sec. X e, soprattutto, dei rapporti fra Oriente ed Occidente a quei tempi),<sup>42</sup> lo studioso argentino indugia sulla tecnica storiografica impiegata dallo scrittore mediolatino nella sua opera maggiore.<sup>43</sup> Egli, in primo luogo, rileva che, quantunque la composizione dell'opera liutprandea sia legata al desiderio, da parte dell'autore, di soddisfare la richiesta del vescovo di Elvira Recemondo, è assai probabile che essa sia nata dal convergente impulso di un doppio ordine di fattori: da un lato, la situazione personale dello stesso Liutprando, scacciato dall'Italia e rifugiatosi, a quel tempo, in Germania e desideroso, per questo motivo, di mettere in cattiva luce i personaggi della corte italiana e, per converso, di esaltare i sovrani tedeschi, Ottone I e la moglie Adelaide di Borgogna; dall'altro, la volontà di porre nel giusto risalto la figura dell'imperatore

<sup>38</sup> A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 62-63.

<sup>39</sup> Cfr. P. A. CAVALLERO, *El griego en la «Antapódosis» de Liutprando*, in *Saber, pensar, hacer: del saber intelectual al hacer cotidiano a través de la historia*, ed. J. Estrella [et alii], Mar de la Plata 2001.

<sup>40</sup> P. A. CAVALLERO, *Introducción*, in ID., *La «Antapódosis»*, cit., pp. XI-LVIII.

<sup>41</sup> ID., *La «Antapódosis» en la obra de Liutprando*, *ivi*, pp. XI-XII.

<sup>42</sup> ID., *Su época*, *ivi*, pp. XIII-XIX.

<sup>43</sup> ID., *Técnica historiográfica*, *ivi*, pp. XIX-XXII.

Costantino VII Porfirogenito, che Liutprando (come si è detto) aveva conosciuto durante il suo primo, giovanile viaggio a Bisanzio e che lo aveva splendidamente ricevuto presso la sua reggia e magnificamente trattato.<sup>44</sup> Fin dall'epistola proemiale, lo storico dichiara che il fine da cui è stato mosso nella redazione della sua opera storiografica è duplice: da una parte, il desiderio di giovare ai propri lettori, dall'altra, la volontà di fornire spasso e diletto, in linea, insomma, con gli aurei precetti oraziani del *prodesse* e del *delectare* e del *miscere utile dulci*.<sup>45</sup> Concependo, sulla scia dell'insegnamento dei classici, la storia come *magistra vitae*, Liutprando, fra l'altro, non solo si riallaccia alla ricchissima tradizione classica, appunto, che aveva elaborato e applicato tale nozione (basti pensare a Cicerone, anch'egli fra gli autori latini a lui assai probabilmente noti), ma intende anche fornire uno *specimen* di autobiografia, uno spaccato di "vita vissuta" che, a suo modo, possa configurarsi come "esemplare" (nel senso che le sventure da lui ingiustamente subite per colpa di Berengario II, sua moglie Villa e compagni possano fungere da monito per coloro che leggeranno le sue pagine appassionate e intense).

All'*exemplum* storiografico si salda, però, nella concezione della storia (o, meglio, nel modo di condurre la trattazione, di presentare fatti e vicende, di schizzare icasticamente le caratteristiche fisiche e psicologiche dei personaggi), anche il ricorso (apparentemente velato e dissimulato, ma ben individuato da tutti gli studiosi che se ne sono occupati, soprattutto Gustavo Vinay, Massimo Oldoni e, sulla loro scia, Marco Giovini) al genere della commedia.<sup>46</sup> In particolare, risultano evidentemente insistiti ed insistenti i richiami a Terenzio, e ciò fin dall'epistola proemiale, laddove Liutprando, come l'antico commediografo latino nei propri prologhi, difende la propria opera dagli attacchi di coloro che potrebbero disprezzarla, dei *detractores* che, mossi da invidia, odio o rancore, potrebbero negativamente criticarla e mal giudicarla.<sup>47</sup>

Un altro elemento che contraddistingue peculiarmente la particolare tecnica storiografica posta in opera da Liutprando è poi il fatto che egli, sovente nel corso della propria trattazione, tende a presentarsi nelle vesti di "maestro" (in coerenza con quella altissima considerazione di sé di cui si è detto), come emerge con tutta evidenza non solo dai ricordi personali che affiorano a più riprese e sostanziano il testo (anzi, il fatto che l'autore stesso sia stato testimone diretto di molti degli episodi narrati è, come è noto, la peculiarità più tipica dell'*Antapodosis*), ma anche da alcuni procedimenti formali quali l'appello diretto, da parte dello stesso scrittore, ai propri personaggi, oppure i "lamenti" (basti pensare al celeberrimo, e già ricordato, *planctus* sulla distruzione di Pavia del 924 da parte degli Ungari, in *Antap.* III 3) o le

<sup>44</sup> Cfr. M. GIOVINI, *I viaggi a Costantinopoli di Liutprando*, cit., pp. 757-764.

<sup>45</sup> HOR. *ars poet.* 333 ss. Ma, sugli echi oraziani nell'*Antapodosis*, cfr. lo studio di M. GIOVINI, «Ut Flaccus dicit». L'«*Antapodosis*» di Liutprando e Orazio: forme dell'intertestualità, in «Maia», n.s., 54,1 (2002), pp. 87-111.

<sup>46</sup> Cfr. la bibliografia *supra*, note 18-19.

<sup>47</sup> Sul rapporto Liutprando-Terenzio cfr. ancora M. GIOVINI, L'«*Antapodosis*» di Liutprando da Cremona alla luce delle riprese terenziane, in «Maia», n.s., 53,1 (2001), pp. 137-165.

censure e le invettive (riguardo a taluni fatti, a taluni personaggi o a taluni comportamenti degni di riprovazione) che puntellano determinate sezioni dell'opera. Ancora, altri *tópoi* che è possibile individuare all'interno della complessa ed affascinante trama narrativa dell'*Antapodosis* sono, come ben evidenziato da Cavallero, il diffusissimo *tópos modestiae*; il desiderio di *brevitas* (non sempre, però, coerentemente perseguito) nella narrazione e nella trattazione degli argomenti; le "anticipazioni" di fatti ed episodi che, cronologicamente, sono successivi al momento in cui vengono menzionati e rievocati; l'alternanza, soprattutto nella dedica al vescovo Recemondo, del *tu* e del *vos*, e così via. Insomma, dalla disamina esperita dallo studioso argentino si evince (d'altronde sulla scia di quanto la critica liutprandea ha già da decenni messo in giusta luce) una tecnica storiografica scaltrita ed efficace<sup>48</sup> ma, soprattutto, assolutamente personale ed individuale (anche se non mancano, né potrebbe essere diversamente, i richiami alla precedente tradizione storiografica classica e medievale).

I due paragrafi successivi sono relativi, rispettivamente, alla lingua<sup>49</sup> e allo stile.<sup>50</sup> Cavallero mette in rilievo come il ms. posto da Paolo Chiesa a fondamento della propria edizione critica (München, Bayerische Staatsbibliothek, *Clm. 6388*, sigla **F**) sia un codice, originario dell'Italia ma passato a Frisinga poco dopo la sua stesura, allestito sotto la supervisione dello stesso Liutprando (**F**<sup>1</sup>), quindi da lui stesso corretto e rivisto (**F**<sup>2</sup>), come d'altronde lo stesso Chiesa ha messo splendidamente in evidenza nel corso di una «ricerca magistrale»<sup>51</sup> i cui risultati sono stati resi noti in un vol. del 1994,<sup>52</sup> vera e propria pietra miliare della moderna

<sup>48</sup> Utili osservazioni in tal senso si ricavano, fra l'altro, da G. ARNALDI, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, ne *La storiografia altomedievale. Atti della XVII Settimana di Studio del CISAM di Spoleto*, II, Spoleto 1970, pp. 497-519; e da M. GIOVINI, *Percorsi di lettura nell'«Antapodosis» di Liutprando da Cremona*, in «Res Publica Litterarum» 20 (1997), pp. 95-122 (da utilizzare, però, con le dovute cautele per le intemperanze di scrittura e di trattazione cui, di tanto in tanto, si lascia andare lo studioso genovese, molto giovane quando scrisse questo articolo).

<sup>49</sup> P. A. CAVALLERO, *Lengua*, in ID., *La «Antapódosis»*, cit. pp. XXII-XXV.

<sup>50</sup> ID., *Estilo*, ivi, pp. XXVI-XXVIII.

<sup>51</sup> Così si esprime giustamente V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando*, cit., p. 215.

<sup>52</sup> *Liutprando di Cremona e il codice di Frisinga Clm 6388*, cur. P. Chiesa, Turnholti 1994 (su cui cfr. le seguenti recensioni e segnalazioni: M. CORTESI, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 75 [1995], p. 69; J.W. HALPORN, in «Speculum» 70 [1995], pp. 891-892; E. MANNING, in «Scriptorium» 49 [1995], p. 57; L. WANKENNE, in «Revue Bénédictine» 105 [1995], p. 446; G. SILAGI in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 56 [1996], p. 709; P. SUPINO MARTINI, in «Scrittura e Civiltà» 22 [1998], pp. 466). L'importanza fondamentale del ms. in questione per lo stabilimento del testo delle opere di Liutprando è stata ribadita da due pressoché coevi interventi dello stesso P. CHIESA, *Testi provvisori, varianti d'autore, copie individuali. Il caso della «Antapodosis» di Liutprando*, ne *La critica del testo mediolatino. Atti del Convegno (Firenze, 6-8 dicembre 1990)*, a cura di C. Leonardi, Spoleto 1994, pp. 323-337; ID., *Un "descriptus" smascherato. Sulla posizione stemmatica della "Vulgata" di Liutprando*, in «Filologia Mediolatina» 1 (1994), pp. 81-110; precedente all'edizione critica è anche lo studio *Per una storia del testo delle opere di Liutprando di Cremona nel Medioevo*, ivi, 2 (1995), pp. 165-191 (ma sugli studi di Paolo Chiesa preliminari alla propria ediz. critica, cfr. V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando*, cit., pp.

filologia mediolatina e viatico indispensabile per chiunque voglia accostarsi in maniera metodologicamente corretta e consapevole all'edizione di Liutprando allestita dallo studioso milanese e pubblicata nel 1998 nel *Corpus Christianorum*.<sup>53</sup> Trattandosi di un ms. parzialmente autografo e, comunque, redatto sotto la supervisione dello stesso autore e da lui stesso corretto e rivisto,<sup>54</sup> assumono grande importanza determinati tratti peculiari della lingua e della grafia, che Cavallero passa attentamente in rassegna. In molti casi si tratta, in effetti, di fenomeni grafici comuni al latino medievale (quali, per es., la confusione fra i gruppi *ci / ti*; la velarizzazione della *h*, come in *nichil et sim.*; l'equiparazione fonetica *e / ae / oe*; gli ipercorrettismi; la confusione fra consonanti sorde e sonore, e così via); in altri casi, viceversa, ci troviamo di fronte a vere e proprie particolarità (sia lessicali, sia morfologiche, sia sintattiche), che appaiono assolutamente peculiari della lingua di Liutprando. In questa sua disamina, lo studioso ha avuto buon gioco nell'avvalersi di un volume fondamentale per lo studio della lingua (e, in particolare, della sintassi) liutprandea, quello pubblicato da Luigi G. G. Ricci nel 1996<sup>55</sup> (che, fra l'altro, verrà menzionato ad ogni pie' sospinto nelle note di commento al testo), mentre dispiace che Cavallero non abbia affatto tenuto conto di un'altra pubblicazione molto importante sulla lingua (stavolta sul lessico politico e sociale) dello scrittore mediolatino, e cioè il volume presentato da Germana Gandino nel 1995<sup>56</sup> (che non risulta mai citato nel corso di tutto il libro, né nell'introduzione, né nella bibliografia, né nelle note di commento al testo).

Per quanto concerne lo stile, Cavallero evidenzia giustamente come l'opera di Liutprando si caratterizzi per il larghissimo ricorso agli effetti retorici (anche qui in linea con la dottrina classica dell'*historia* come *opus oratorium maxime*). Elementi distintivi dello stile liutprandeo sono la diffusa tendenza all'uso del diminutivo (aggiungo che spesso, però, si tratta di diminutivi ormai desemantizzati, come

215-217), mentre coevo ad essa è P. CHIESA, *Discussioni e proposte testuali sulle opere di Liutprando di Cremona*, in «Filologia Mediolatina» 5 (1998), pp. 233-277.

<sup>53</sup> Sull'eccellenza dell'ediz. Chiesa delle opere liutprandee (qui citata in forma completa alla n. 17) sono stati concordi tutti i recensori (anche se alcuni di essi hanno manifestato dubbi sull'ipotesi dell'autografia del ms. F). Fra le recensioni e/o segnalazioni bibliografiche a me note, indico le seguenti: V. SIVO, in «Quaderni Medievali» 48 (1999), pp. 266-269; R. SCHIEFFER, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 55 (1999), pp. 663-664; S.M. BRUNSCH, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 79 (1999), p. 673; A. GAILLARD, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 94 (1999), pp. 542-544; Ph. DEPREUX, in «Scriptorium» 33 (1999), p. 77; C. M. MAZZUCCHI, in «Aevum» 74 (2000), pp. 606-608; M. M. TISCHLER, in «Byzantinische Zeitschrift» 93 (2000), pp. 191-195.

<sup>54</sup> Ma sull'ipotesi di autografia del ms. F ha espresso parere contrario H. HOFFMANN, *Autographa des früheren Mittelalters*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 57 (2001), pp. 1-62 (in partic., pp. 49-54). Chiesa ha poi ribadito fermamente la propria opinione in ID., *Liutprandus Cremonensis*, cit., p. 270.

<sup>55</sup> L.G. G. RICCI, *Problemi sintattici nelle opere di Liutprando di Cremona*, Spoleto 1996 (su cui cfr. V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando*, cit., pp. 220-221).

<sup>56</sup> G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995 (su cui cfr. ancora V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando*, cit., pp. 219-220).

accade, d'altra parte, nella produzione letteraria della pressoché coeva Rosvita di Gandersheim),<sup>57</sup> l'utilizzo della litote (nel corso di tutta l'opera, Cavallero registra ben 92 casi di ricorrenza di questo fenomeno); le apostrofi ai personaggi; le interrogazioni retoriche; il gusto per la *variatio*, per il poliptoto, per la *figura etymologica*; l'alternanza passato-presente, tesa a conferire «vitalidad al relato»;<sup>58</sup> l'utilizzo di espressioni perifrastiche; e ancora altre figure retoriche quali la metafora, la prosopopea, la *gradatio*, la preterizione, l'ironia, la *comparatio*, l'iperbole, l'anadiplosi, il chiasmo, il parallelismo. Quanto al *cursus*, Cavallero non compie una disamina completa per tutta l'opera (ed è in fondo un vero e proprio peccato, tenuto conto dei progressi che, in questo campo, sono stati fatti negli ultimi decenni),<sup>59</sup> ma si limita esclusivamente all'individuazione delle formule con cui si concludono i capitoli del primo libro (44, più la lettera prefatoria a Recemondo). Dall'indagine da lui esperita emerge che, su 45 casi, Liutprando utilizza 16 volte il *cursus velox*, 14 volte il *planus*, 8 volte il *tardus* e solo 4 volte il *trispondacicus*: «Es claro – scrive lo studioso – que Liutprando presta atención a este aspecto de la sonoridad del texto y que prefiere un ritmo ágil para las cadencias, con el cual motiva la prosecución de la lectura, recurso que condice con la creación de expectativa».<sup>60</sup>

Una delle questioni fondamentali della critica liutprandea riguarda, come è noto, la conoscenza del greco da parte dello scrittore, questione che, fra l'altro, si estende al ben più vasto problema relativo alla comprensione del greco in Occidente durante il sec. X. Un problema, questo, che negli ultimi tempi è stato affrontato da

<sup>57</sup> Cfr. L. ROBERTINI, *L'uso del diminutivo in Rosvita*, in «Medioevo e Rinascimento» 4 (1990), pp. 123-142 (poi in ID., *Tra filologia e critica. Saggi su Pacifico di Verona, Rosvita di Gandersheim e il «Liber miraculorum Sancte Fidis»*, a cura di L.G.G. Ricci, Firenze 2004, pp. 45-64); e R. LEOTTA, *Il diminutivo nei drammi di Rosvita*, in «Maia» 45,1 (1993), pp. 53-62 (su questi saggi cfr. il mio *Un ventennio di studi su Rosvita di Gandersheim*, Spoleto 2005, pp. 174-180).

<sup>58</sup> P. A. CAVALLERO, *Introducción*, cit., p. XXVII.

<sup>59</sup> Dopo gli studi di F. DI CAPUA, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e della Cancelleria Romana dal IV al XIV secolo*, 3 voll., Roma 1937-1946; ID., *Scritti minori*, Roma 1959; e di G. LINDHOLM, *Studien zur mittelalterlichen Prosarhythmus. Seine Entwicklung und sein Abklingen in der Briefliteratur Italiens*, Stockholm 1963, assai innovative, in tal direzione, sono state le ricerche di T. JANSON, *Prose Rhythm in Mediaeval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm 1975 (su cui cfr. la “storica” recens. di G. ORLANDI, in «Studi Medievali», n.s., 19 [1978], pp. 701-718, ora in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. Chiesa [et alii], Firenze 2008, pp. 405-426); T. JANSON, *School of cursus in the 12th Century and the Letters of Heloise and Abaelard*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV. Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento-Rovereto, 3-5 ottobre 1985)*, a cura di C. Leonardi - E. Menestò, Firenze 1988, pp. 171-200. Fra i contributi più recenti in tal direzione, cfr. G. ORLANDI, *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, in «Filologia Mediolatina» 5 (1998), pp. 1-36; ID., *Metrical and Rhythmical Clausulae in Medieval Latin Prose. Some Aspects and Problems*, in *Aspects of the Language of Latin Prose*, cur. M. Lapidge [et alii], Oxford 2005, pp. 395-412 (ora entrambi in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, cit., pp. 451-482, 513-532); M. CUPICCIA, *Clausole quantitative e clausole ritmiche nella prosa latina della Spagna visigotica*, in «Filologia Mediolatina» 8 (2001) pp. 25-110; P. DRONKE - G. ORLANDI, *New Works by Abaelard and Heloise?*, ivi, 12 (2005), pp. 123-177.

<sup>60</sup> P. A. CAVALLERO, *Introducción*, cit., p. XXVIII.

numerosi studiosi.<sup>61</sup> Guglielmo Cavallo, per esempio, ha messo in evidenza che «in realtà nel sec. X la conoscenza del greco nel nord dell'Europa fu ancora più scarsa che nel IX»,<sup>62</sup> laddove nient'altro che una “vanteria” è da considerarsi l'affermazione di Raterio da Verona allorché si proclama *grecissando vanus*, mentre pur un grande scrittore e maestro quale Gerberto d'Aurillac sembra essere stato completamente digiuno di lettere elleniche. In merito a Liutprando, Cavallo ha invece osservato che egli «ostenta sequenze testuali, frasi e termini greci che gli vengono da una lingua tutta parlata, ch'egli ha sentito e imparato ad usare nel corso delle sue ambascerie e dei suoi soggiorni in Oriente, e sa adoperare eleganti forme scritte greche sia maiuscole sia minuscole; ma di certo né le sue conoscenze sono fondate su un qualche tirocinio grammaticale, né egli legge o è capace di leggere testi letterari greci».<sup>63</sup> Il problema è stato affrontato e discusso, prima e dopo di Cavallo, anche da altri studiosi. Alcuni, come Michael Rentschler, hanno affermato che Liutprando conosceva correntemente il greco bizantino del suo tempo;<sup>64</sup> altri, come Walter Berschin, hanno operato una valutazione assai più cordiale e positiva di Liutprando “grecista”, scrivendo che egli «non solo disponeva di una conoscenza del greco ricca e rara, ma era anche uno splendido latinista; come scrittore sapeva servirsi di entrambe le lingue».<sup>65</sup> Molto significativo, in tal direzione, è stato poi un ormai abbastanza lontano saggio di Johannes Koder e Thomas Weber,<sup>66</sup> che hanno studiato, rispettivamente, la presenza e l'impiego della lingua greca nelle opere del vescovo di Cremona (con un utilissimo glossario che comprende tutti i 237 termini greci che ricorrono nell'*Antapodosis* e nella *Relatio – l'Historia Ottonis* non presenta invece alcun vocabolo greco),<sup>67</sup> e i vari passi in cui lo scrittore si sofferma a descrivere cibi e bevande di cui è venuto a conoscenza durante i suoi soggiorni presso la corte bizantina.<sup>68</sup>

Orbene, allo spinoso problema della conoscenza del greco da parte di Liutprando Pablo A. Cavallero dedica la più ampia ed impegnata sezione della propria introduzione.<sup>69</sup> Dopo aver brevemente ripercorso lo *status quaestionis*, alla

<sup>61</sup> Per uno *status quaestionis*, cfr. V. SIVO, *Studi recenti su Liutprando*, cit., pp. 221-222 (che qui seguo); cfr. inoltre E. COLONNA, *Liutprando e la conoscenza del greco nel X secolo*, in EAD., *Le poesie di Liutprando di Cremona*, cit., pp. 29-32.

<sup>62</sup> G. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti, libri dimenticati*, cit., p. 786.

<sup>63</sup> Ivi, p. 786.

<sup>64</sup> Cfr. M. RENTSCHLER, *Liutprand von Cremona. Eine Studie zum ost-westlichen Kulturgefälle im Mittelalter*, Frankfurt am Main 1981, p. 5.

<sup>65</sup> W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, trad. ital., Napoli 1989, p. 224.

<sup>66</sup> J. KODER - Th. WEBER, *Liutprand von Cremona in Konstantinopel. Untersuchungen zum griechischen Sprachshatz und zu realienkundlichen Aussagen in seinen Werken*, Wien 1980 (su cui cfr. una mia vecchia segnalazione, in «Schede Medievali» 4 [1983], pp. 197-198).

<sup>67</sup> J. KODER, *Liutprand von Cremona und die griechische Sprache*, ivi, pp. 15-70.

<sup>68</sup> Th. WEBER, *Essen und Trinken im Konstantinopel des X. Jahrhunderts, nach den Berichten Liutprands von Cremona*, ivi, pp. 71-99.

<sup>69</sup> P. A. CAVALLERO, *El griego de la «Antapódosis»*, in ID., *La «Antapódosis»*, cit., pp. XXVIII-XLVIII.



luce di un paio di osservazioni, a tal proposito, di Girolamo Arnaldi e, ancora, di Walter Berschin (che ha parlato anche di una «prosa maccheronica greco-latina»),<sup>70</sup> lo studioso argentino osserva come, mentre per la *Relatio* la presenza di termini greci (direttamente in greco nel testo oppure traslitterati in caratteri latini) giova a conferire esotismo e “colore locale” al dettato compositivo liutprandeo, tale considerazione non sia applicabile *in toto* all'*Antapodosis*. Se l'azione della *Relatio*, infatti, è interamente ambientata presso la corte di Bisanzio, nell'*Antapodosis* si tratta, invece, e principalmente, della storia d'Italia, o meglio delle questioni politiche fra Ugo di Provenza, Berengario II e compagni in terra italica. Si potrebbe pensare che Liutprando faccia uso del greco soltanto in quelle sezioni del testo in cui si riferisce a Bisanzio e all'ambiente della corte orientale, ma ciò è vero solo in parte. E allora – si chiede lo studioso – qual è il fine precipuo rivestito dall'utilizzazione della lingua greca? Forse che sia possibile collegarlo col desiderio del committente dell'opera, il vescovo di Elvira Recemondo, che magari avrebbe provato piacere e gusto da questa particolare “mescidanza” linguistica? Per tentare di dare una risposta (sia pur parziale ed interlocutoria) a tali interrogativi, occorre far ricorso alla situazione della tradizione ms. e, in particolare, al già ricordato ms. F, da Paolo Chiesa considerato, come si è visto, autografo ed idiografo e posto a cardine della propria edizione critica. Orbene, secondo quanto opinato dal filologo italiano, F<sup>1</sup> (ovvero lo scriba che redige il primo stato testuale del ms. in questione), non conoscendo il greco, lascia in bianco gli spazi in cui, in un secondo tempo, andranno appunto immessi i *graeca*. Successivamente, un'altra mano (che Chiesa chiama F<sup>2</sup>, identificandola con quella dello stesso Liutprando) operò l'inserimento dei *graeca*.<sup>71</sup> Importante, a questo proposito, quanto lo stesso Chiesa ha rilevato:

Significativo è soprattutto il fatto che nell'ultima revisione Liutprando appaia più cauto nell'uso dell'alfabeto greco: gli spazi che F<sup>1</sup> aveva lasciato in bianco perché corrispondenti a grecismi nel suo antigrafo sono spesso completati da F<sup>2</sup> con caratteri latini, e questo soprattutto nella parte finale dell'opera, tanto che nel VI libro, pure integralmente ambientato a Bisanzio, l'alfabeto greco non compare più. Potrebbe trattarsi di una svolta stilistica: ma è possibile [...] che a questa diversa strategia non siano estranee considerazioni legate al destinatario di questo specifico ms.<sup>72</sup>

Cavallero concorda solo in parte con quanto qui affermato dal filologo italiano, in quanto ritiene che, se Liutprando, a proposito del ricorso all'alfabeto greco, si è davvero comportato così come Chiesa ha opinato, egli ha mostrato, in ciò, scarsa coerenza («Liutprando actuaría incoherentemente, pues habría dedicado largo tiempo y esfuerzo a reintegrar los *graeca* para luego dejar de hacerlo»),<sup>73</sup> e reputa che il motivo per il quale l'autore abbia rarefatto la presenza del greco nella sezione conclusiva del testo debba essere un altro. Egli, a questo punto, si volge ad una lunga

<sup>70</sup> W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino*, cit., p. 96.

<sup>71</sup> Cfr. P. CHIESA, in LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., p. LXI.

<sup>72</sup> Ivi, p. LXXIX.

<sup>73</sup> P. A. CAVALLERO, *Introducción*, cit., p. XXXII.

e puntuale analisi dei termini greci inclusi nel corpo dell'*Antapodosis*, che vengono accuratamente registrati, vagliati e studiati uno per uno, con indubbia dottrina ma anche con un'ampiezza forse non del tutto giustificabile all'interno di uno scritto introduttivo (tanto più che tutti questi termini greci o grecismi verranno poi nuovamente analizzati nelle note di commento al testo). Ad ogni modo, giunto alla fine della sua disamina, Cavallero riprende le argomentazioni di Paolo Chiesa. Quest'ultimo ha ritenuto che il testo di **F** rappresenti la volontà dell'autore ma, per ricostruire in maniera adeguata la redazione originaria del testo dell'*Antapodosis* (che Chiesa chiama  $\Sigma$ ), è necessario far ricorso agli altri testimoni (altrimenti si procurerebbe una semplice edizione fondata su un unico ms. e non un'edizione "genetica").<sup>74</sup> Lo studioso argentino si dichiara non del tutto d'accordo con quanto opinato dal filologo italiano quando quest'ultimo afferma:

Ritenere che le glosse e il corredo dei *graeca* risalgano alla mano stessa dell'autore non significa automaticamente considerarle come parte integrante del testo. Il fatto che questi elementi mancassero nella prima redazione e ancora in  $\Omega$ , che fu certamente in mano all'autore, dimostra che l'opera era di per sé completa senza di essi: e senza di essi infatti circolò. Che poi l'autore abbia ad un determinato momento – o piuttosto in un determinato ms. – deciso di inserire queste aggiunte, non significa necessariamente che le sue intenzioni fossero mutate. Nonostante la storia della formazione del codice di Frisinga non sia del tutto oscura, non possiamo stabilire con sicurezza a chi egli fosse destinato; ma a noi pare probabile che la glossatura (o almeno una parte, quella che riguarda i *graeca*) sia sorta in relazione alle esigenze di uno specifico destinatario, e sia perciò legata a quella copia individuale. La scelta che abbiamo fatto è stata quella di considerare le lezioni interlineari e gli elementi di corredo ai *graeca* alla stregua di una glossatura eseguita e inserita dall'autore, ma accessoria rispetto al testo. L'abbiamo pertanto confinata in un apposito apparato, e abbiamo stampato a testo la forma prevista dalla prima redazione, che sappiamo essere storicamente esistita e circolata come autosufficiente.<sup>75</sup>

A Cavallero sembra che, quando Chiesa sostiene come «questi elementi mancassero nella prima redazione e ancora in  $\Omega$ », ciò sia in contraddizione con quanto lo stesso filologo milanese ha detto precedentemente, laddove ha affermato che «sia in **a** sia in **F**<sup>1</sup> [...] si trovavano in greco alcune parole che **F**<sup>2</sup> decide di scrivere in latino»,<sup>76</sup> e disapprova la scelta operata dal medesimo Chiesa nel «considerare le lezioni interlineari e gli elementi di corredo ai *graeca* alla stregua di una glossatura eseguita e inserita dall'autore, ma accessoria rispetto al testo» e nel confinarla in un apposito apparato. Quanto a quest'ultimo elemento, Cavallero ritiene che, riguardo alle "glosse" interlineari e all'inserimento dei *graeca* sia preferibile

<sup>74</sup> Cfr. P. CHIESA, in LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., p. XCII.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. XCV.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. IV.

comportarsi come già veva fatto il vecchio Joseph Becker,<sup>77</sup> e cioè includendo tali frasi e vocaboli nel corpo stesso del testo, magari poste fra parentesi o contraddistinte da altri segnali tipografici di differenziazione (carattere grassetto, o parentesi quadre, e così via), oppure, tutt'al più, inserirli a guisa di vere e proprie note a pie' di pagina (come facciamo oggi noi nei nostri articoli), in modo simile, sì, a quanto ha fatto Paolo Chiesa, ma senza organizzarle in un vero e proprio apparato: quest'ultima scelta (che, come si è detto, è stata quella perseguita dal filologo italiano) risulta negativa, per Cavallero, in quanto si rischia, in tal maniera, di far apparire come alieno alla volontà dell'autore ciò che invece gli appartiene a pieno titolo («Lo que se relega a un aparato crítico, aun quando no sea de meras variantes, no adquiera el rango de “texto”; pero no parece que haya sido este efecto la intención de Liutprando cuando transliteró y tradujo, dado que esas transliteraciones y traducciones no se tratan, salvo excepción, de anotaciones marginales que podamos asimilar a actuales notas de pie de página»)<sup>78</sup> Per quanto attiene poi, appunto, alla volontà manifestata da Liutprando nell'utilizzo dell'alfabeto greco, lo studioso ritiene che essa, fatta eccezione per i nomi propri e i titoli ben noti, sia dovuta all'intenzione, da parte dello scrittore mediolatino, di conferire sì “colore locale” e “ambientazione” alla propria singolare opera storiografica, ma anche di atteggiarsi, ancora una volta, come “maestro” («con una intención a la vez ambientadora y docente»)<sup>79</sup> e fornire una patina didascalica alla propria narrazione.

L'ultima sezione dello scritto introduttivo di Cavallero è dedicata, quindi, alle citazioni degli *auctores* e della Sacra Scrittura che ricorrono nell'*Antapodosis*.<sup>80</sup> Anche in questo caso lo studioso argentino ricorre ad una trattazione ampia e dettagliata e ad una lunga e minuziosa elencazione di passi, laddove una più stringata esposizione avrebbe forse giovato al risultato complessivo, tenendo conto, qui come già a proposito dei termini greci, che di tali argomenti si ritornerà a discorrere con analoga ampiezza in sede di commento e, quindi, con un'impressione complessiva di duplicazione e di ripetitività. Vengono riportate ed esaminate le (pochissime) citazioni dirette di *auctores* pagani inserite da Liutprando nel corpo del testo (Terenzio, *Eunuchus*; Virgilio, *Eneide*), i riferimenti e le allusioni (ancora Virgilio, *Georgiche* e *Eneide*), le citazioni parziali e gli adattamenti (ancora Terenzio, *Andria*, *Eunuchus*, *Heautontimorumenos* e *Phormio*; Cicerone, *Epistulae ad familiares*; ancora Virgilio, *Eneide*; Orazio, *Odi*, *Satire* ed *Epistole*; Ovidio, *Fasti*; Persio, Svetonio, Giovenale),<sup>81</sup> mentre ci si sofferma poi su alcuni casi particolarmente

<sup>77</sup> Cfr. *Die Werke Liudprand von Cremona*, hrsg. von J. Becker, in *MGH, Scriptores Rerum Germanicarum ad usum scholarum et separatim editi*, Hannover-Leipzig 1915.

<sup>78</sup> P.A. CAVALLERO, *Introducción*, cit., p. XLVIII.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. XLVIII.

<sup>80</sup> *Id.*, *Las citas literarias*, *ivi*, pp. XLIX-LVIII.

<sup>81</sup> Dispiace veramente che, nel corso della sua disamina, lo studioso non abbia tenuto completamente conto dei molti studi sugli echi degli *auctores* in Liutprando, fra i quali i due di M. GIOVINI, *L'«Antapodosis» di Liutprando da Cremona alla luce delle riprese terenziane* e *«Ut Flaccus dicit»*, cit., che egli dimostra di non conoscere affatto (non vengono infatti neppure menzionati in bibliografia, ma di ciò si dirà meglio alla fine di questo scritto).

significativi. Quanto alla conoscenza della letteratura greca (in genere negata dagli studiosi), gli unici dati che emergono dall'analisi della *Antapodosis* concernono un rimando a Luciano di Samosata (*Antap.* I 12), uno all'*Iliade* (*Antap.* III 35), a proposito della bellezza di Elena (*Il.* I 23), ed un più generico riferimento mitologico alla discussione fra Zeus ed Era circa il piacere dei sensi (con la relativa opinione di Tiresia: *Antap.* III 41).<sup>82</sup> Ma, ovviamente, sono la Sacra Scrittura e gli autori cristiani (fra i quali assume particolare risalto il Boezio del *De consolatione philosophiae*) che conferiscono alla trattazione liutprandea le più numerose e significative suggestioni.

Giunto al termine della propria, ampia e perspicua *expertise*, Cavallero può quindi trarre le seguenti conclusioni:<sup>83</sup>

1) Liutprando conosce abbastanza bene la letteratura latina classica, come si evince dalle citazioni, dalle allusioni e dai riferimenti che puntellano il testo della propria opera storiografica. Virgilio, Terenzio, Orazio, Cicerone, Giovenale, Persio, Svetonio sono gli autori che maggiormente hanno influito sulla formazione scolastica e letteraria di Liutprando (si tratta, d'altra parte, di autori "canonici" e "curricolari" della scuola medievale). Per quanto riguarda la tipologia delle citazioni, sono assai più frequenti le allusioni e i riferimenti (spesso adattati ed incorporati nel testo) che le citazioni letterali propriamente dette. Ad ogni modo, lo scrittore mediolatino si distingue per l'abilità che dimostra nel combinare sapientemente suggestioni, espressioni e *iuncturae* tratte da autori diversi.

2) Passando ai (pochissimi, come si è visto) echi della letteratura e della mitologia greca, è probabile che Liutprando, forse su invito di Costantino VII Porfirogenito, abbia iniziato da giovane lo studio del greco, anche se poi, assai verosimilmente, tale studio non è stato continuato e perfezionato. Ciò si evince, per esempio, dal fatto che, sia nella sua prima ambasceria a Bisanzio, del 949, narrata nell'*Antapodosis* (VI 84), sia nella seconda, del 968, di cui si discorre nella *Relatio* (cap. 37), egli ha avuto bisogno di un interprete per comprendere ed essere compreso dai dignitari della corte bizantina e dallo stesso imperatore. Occorre quindi pensare che egli abbia potuto imparare a leggere il greco, a scrivere alcune frasi e a comprendere il greco di uso quotidiano, ma non in maniera tale da potersene servire, né durante una conversazione ufficiale, né per leggere e studiare i testi letterari greci.

3) Quanto al terzo aspetto, ossia i rapporti con la Sacra Scrittura e con gli autori cristiani, l'*Antapodosis* rivela (come si è già accennato) il determinante influsso di Boezio, e soprattutto del *De consolatione philosophiae* (opera sulla cui importanza e diffusione durante tutto il Medioevo è ovviamente superfluo insistere in questa sede), anche se non vi mancano allusioni a Cassiodoro e Giordano, nonché echi di Agostino, Orosio, Sedulio ed Eusebio di Cesarea. Risulta evidente, comunque, che, come per ogni scrittore mediolatino che si rispetti, è il testo biblico (sia l'Antico, sia il Nuovo Testamento) a fornire le più costanti e diversificate suggestioni. Fra i libri

<sup>82</sup> Tale riferimento è stato accuratamente studiato e illustrato da J. KODER, *Liutprand von Cremona und die griechische Sprache*, cit., pp. 32-33.

<sup>83</sup> Qui di seguito traduco e rielaboro liberamente quanto affermato da P. A. CAVALLERO, *Introducción*, cit., pp. LVII-LVIII.

biblici maggiormente utilizzati da Liutprando si segnalano i *Salmi*, *Giobbe*, i *Proverbi* e i *Maccabei* (per l'Antico Testamento), la *Lettera ai Romani* e l'*Apocalisse* (per il Nuovo Testamento). Per quanto attiene alle "variazioni" che lo storico mediolatino introduce nelle proprie citazioni bibliche, si può pensare a possibili varianti testuali nella Vulgata del suo tempo oppure a semplici errori mnemonici (anche se non mancano le citazioni testualmente corrette). Un'ultima considerazione riguarda poi lo scopo da cui è stato mosso Liutprando nell'utilizzo della Bibbia: mentre egli si serve delle citazioni classiche per conferire dignità di dettato compositivo ed *ornatus* retorico alla propria trattazione (e quindi in una prospettiva di ornamento formale), per quanto concerne le citazioni, gli echi e le suggestioni attinti alla Sacra Scrittura, essi rivestono un valore assolutamente contenutistico e, per dir così, "ideologico", in quanto giovano allo scrittore mediolatino per meglio supportare (appunto con il sostegno dell'*auctoritas* biblica) le proprie opinioni (soprattutto quando si tratta di censurare un determinato personaggio o un determinato comportamento, da lui ritenuti riprovevoli).

Insomma, come ben rileva Cavallero alla fine della propria analisi (e al termine del suo scritto introduttivo), si può affermare che «la *litératura clásica*, notoriamente presente en la formación y en la obra de Liutprando, ejerce una función estética pero también ética, aspectos acordes al *delectare* y al *prodesse*, objetivos de su escrito, y que por ello la cultura clásica se suma al uso docente de la cultura cristiana».<sup>84</sup>

4. Il testo dell'*Antapodosis* di Liutprando è presentato da Cavallero, come si è già accennato, in una edizione "rivista"<sup>85</sup> sulla base del testo allestito da Paolo Chiesa per la propria edizione critica del 1998. Lo studioso argentino non si è limitato, però, soltanto a riprodurre il testo Chiesa, ma lo ha utilmente collazionato con le precedenti edizioni e, in particolare, ha aggiunto in apparato innumerevoli varianti che apparivano nel testo stabilito dal Pertz (riprodotto nella *Patrologia Latina*), che Chiesa aveva invece omissa.<sup>86</sup>

Come l'editore stesso aveva anticipato nell'introduzione riguardo all'inserimento e ai caratteri tipografici di distinzione con i quali stampare ed evidenziare i *graeca*, egli, in questo, si distacca dalla soluzione praticata da Paolo Chiesa (il quale, come si ricorderà, aveva relegato queste "glosse" in un apposito apparato). Cavallero, infatti, opta per le seguenti soluzioni:

1) vengono stampate in grassetto tondo le espressioni riguardanti la pronuncia dei termini e delle frasi greche nello stesso rigo (fra parentesi tonde se, nel ms., si trovano al di sopra del rigo);

2) quando tali indicazioni si trovano, nel ms., al di fuori dello specchio della scrittura, esse sono collocate fra parentesi quadre;

<sup>84</sup> *Ivi*, p. LVIII.

<sup>85</sup> P. A. CAVALLERO, *La «Antapódosis» o «Retribución» de Liutprando de Cremona*, cit., pp. 1-171 (con doppia numerazione delle pagine, per il testo spagnolo – stampato a sinistra – e quello latino – stampato a destra).

<sup>86</sup> Per l'elenco di tali lezioni, cfr. *ivi*, pp. LXIX-LXII.

3) se il vocabolo greco appare direttamente traslitterato in caratteri latini, viene stampato in grassetto corsivo;

4) nel caso in cui, infine, un termine greco non solo viene traslitterato, ma anche declinato alla latina, esso viene posto fra virgolette semplici.

Il testo latino dell'*Antapodosis*, così rivisto, è accompagnato da un'efficiente traduzione spagnola a fronte, che vuol essere il più possibile fedele al dettato originario liutprandeo.<sup>87</sup> A pie' di pagina del testo in spagnolo è inserito un ricco apparato di note esplicative, storico-letterarie, esegetiche; a pie' di pagina del testo latino è invece inserito l'apparato critico propriamente detto, che comprende però moltissime note di carattere linguistico.

Altri utili complementi che rendono maggiormente fruibile questa edizione dell'*Antapodosis* di Liutprando sono i ricchi indici (dei nomi propri, dei toponimi, delle questioni culturali, storiche, religiose e mitologiche, degli autori antichi, dei personaggi storici, delle questioni grammaticali, delle voci latine commentate, dei termini greci commentati).<sup>88</sup> La *Bibliografía*,<sup>89</sup> suddivisa in varie sezioni (saggi su Liutprando, sul latino tardo e medievale, opere generali, strumenti di lavoro e di consultazione, edizioni utilizzate, abbreviazioni, sigle), risulta abbastanza utile per un primo approccio "generale" alla materia trattata, ma si rivela assai carente (ed è un'altra delle – poche, in realtà – mende del lavoro di Cavallero) proprio nella sezione iniziale, quella dedicata ai saggi su Liutprando. Vi vengono infatti menzionati, in tutto, soltanto 11 (sì, undici) titoli, alcuni dei quali, fra l'altro non certo fondamentali, mentre vi mancano moltissimi titoli basilari per lo studio della vita, della personalità e dell'opera dello scrittore mediolatino (come, tanto per far solo alcuni esempi, i libri di Suterland, di Rentschler e della Gandino, l'edizione delle poesie liutprandee curata da Enza Colonna, molti dei saggi specifici di Paolo Chiesa – ne vengono ricordati soltanto due –, gli studi di Vinay, di Oldoni, di Giovini, la rassegna di Sivo, e così via).<sup>90</sup>

<sup>87</sup> Si legga quanto afferma lo stesso Cavallero: «La teoría que aplicamos aquí es la de tratar de respetar los rasgos del original sin violar la gramática de la lengua de llegada. Mantenemos, pues, el estilo del autor (su alternancia de tiempos verbales, yuxtaposición, neologismos, etc.), reordenando la sintaxis habitual en latín en una sintaxis más habitual en español» (*ivi*, p. LXII).

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 173-197.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. LIX-LVII.

<sup>90</sup> Ed è questo uno dei motivi per cui, nelle note a questa postilla, sono stato così largo nelle citazioni di saggi, libri ed articoli di interesse liutprandeo.